

RECENSIONE DEL LIBRO “SELVAGGI” DI GEORGE MONBIOT, PIANO B EDIZIONI, 2018

Il tema affrontato da questo testo è il *rewilding*, espressione che potrebbe tradursi con “*rinselvaticimento*”, “*restaurazione del selvaggio*”, “*rinaturalizzazione degli ecosistemi*”, implicante la capacità della natura di autoriprodurre la propria selvaticità, o, come dicono alcuni, la propria selvatichezza, di rigenerarsi da sola, come nei miti di Attis, Adone, Mitra, come nella Cerca del Graal. Si tratta, quindi, di permettere ai processi ecologici di rimettersi in moto, non solo di *reintrodurre* in natura specie autoctone, animali e vegetali, scomparse. Come osserva l’autore, un famoso ambientalista e giornalista britannico che scrive su importanti quotidiani, “*ciò che mi affascina del *rewilding* degli ecosistemi non è il tentativo di ripristinarli a un qualsivoglia stato precedente. In paesi come il mio, il movimento ambientalista vuole evitare che animali e piante lascino o entrino in determinati ambienti. Ha tentato di gestire la natura come si bada a un giardino. Molti degli ecosistemi che vuol preservare, come lande e brughiere, torbiere e pascoli erbosi, sono dominati dalla bassa vegetazione di arbusti, ovvero ciò che resta dopo che le foreste sono state ripetutamente cancellate e bruciate. Eppure questa vegetazione è apprezzata dagli ambientalisti, i quali impediscono il ritorno del bosco, la riforestazione, favorendo il pascolo intensivo ovino, equino e bovino. E’ come se gli ambientalisti in Amazonia – che sta bruciando sia nel Brasile del trumpiano Bolsonaro, sia in misura minore nella Bolivia di Evo Morales, per sponsorizzare gli allevatori- avessero deciso di tutelare gli allevamenti di bestiame anziché la foresta pluviale.”. (G. Monbiot, *Selvaggi*, p.12) . Il *rewilding* considera la natura come una rete di relazioni tra le sempre mutevoli interconnessioni delle specie con l’ambiente fisico, ricordando il fisico-filosofo F. Capra de *La rete della vita*. *Rewilding* significa dare la possibilità alla natura di ritornare a sé stessa, senza una visione conservazionista dello status quo, senza la minaccia di una visione antropocentrica che vorrebbe manipolare la natura secondo i propri schemi mentali, curvandola secondo le proprie categorie concettuali, ricreandola secondo le proprie necessità dettate dal valore economico mercificante. Certamente si tratta di abolire gli allevamenti e la pesca- le conseguenze delle analisi di Monbiot vanno in questo senso-, ma la gestione dell’intero processo non deve essere governata dalle attività umane : il *rewilding*, heideggerianamente, lascia essere l’essere, si pone in una posizione di ascolto, permettendo, platonicamente, alle forze naturali di decidere in base al proprio *telos*, ai propri fini *sub specie aeternitatis*. Inoltre, il *rewilding* presuppone non solo la *reintroduzione* di lupi, linci, ghiottoni, castori, cinghiali,alci, bisonti e, più in là nel*

tempo, elefanti, anche nei nostri territori europei meno urbanizzati, ma rivendica una vita più selvaggia agli stessi enti umani, annoiati e rammolliti dal proprio *ménage* sedentario e narcolettico, oscurati dal feticismo della merce. Certe libertà come inquinare, scardinare e stravolgere gli ecosistemi, irrorare i campi di pesticidi, fare uso massiccio del sistema monocolturale, produrre riscaldamento climatico ed esproprio dei paesaggi ancestrali tradizionali dei popoli nativi con la deforestazione e gli allevamenti, non dovrebbero essere più consentite, secondo Monbiot. Dobbiamo anche ridurre fortemente i consumi e viaggiare di meno (Monbiot non ama molto l'industria turistica e, con l'attivista Greta Thunberg, preferisce i mezzi di locomozione non impattanti sull'ambiente come la canoa e le barche a vela). Va da sé che queste posizioni sono perfettamente in linea con Fridays For Future, con i giovani che sabato 7 settembre hanno occupato pacificamente il *red carpet* della Mostra del Cinema al Lido di Venezia per sensibilizzare contro il riscaldamento climatico e con Mick Jagger che li sostiene. Non solo, ma il *rewilding*, con il suo senso della misura, del limite, dell'armonia, della sobrietà e frugalità (Mnemosyne), della giustizia cosmica (Dike), è assolutamente appartenente a un paradigma non antropocentrico, non sviluppatista, non produttivista, vicino alla decrescita e ad un costruendo nuovo orizzonte di senso, vicino ad una Weltanschauung ecocentrica e cosmocentrica antica.

Monbiot cita alcuni autori come Benjamin Franklin che nel Settecento mettevano in evidenza come la vita selvaggia, non civilizzata dei Nativi Americani fosse molto più accattivante e attraente rispetto allo stile di vita europeo prevedibile e scontato, ripetitivo, sia per gli indiani d'America che erano stati portati tra i *bianchi* fin da bambini, sia per quei coloni inglesi che avevano avuto modo di abitare con le popolazioni native. Tutti preferivano vivere tra i Nativi Americani con le loro imprevedibili e selvagge fluttuazioni della sorte. In Europa, invece, l'urbanesimo e il tramonto della wilderness avevano determinato il privilegio della sicurezza sull'esperienza, à la Thomas Hobbes era prevalsa una visione securitaria sulle incertezze di forme di vita in accordo col mondo naturale. Tuttavia, anche tra i cosiddetti civilizzati vi è nel loro inconscio collettivo la presenza di una formidabile attrazione nostalgica per il lato selvatico, una resistenza pervicace alla modernità e alla civilizzazione, ora che stanno definitivamente tramontando tutte le comunità conviviali solidali, come sembrano confermare anche i molteplici avvistamenti di grandi felini come la pantera nera nelle grandi città come Londra. Considerando poi il paesaggio desertico dei Monti Cambrici del Galles, l'autore lo trova triste e depressivo, molto meno ricco di vita, molto meno complesso e seducente degli ecosistemi frammentati delle città : eppure molti lo considerano gradevole ed originale, nonostante la quasi totale assenza di fauna selvatica e la peculiare

brughiera desolata che caratterizza la sua vegetazione. In realtà, queste terre, come le famose Highlands scozzesi, come le regioni montuose e collinari di gran parte dell'Europa, un tempo erano ricoperte di rigogliose foreste. Poi, nel Neolitico, agricoltori e allevatori iniziarono a colonizzare questi ambienti, ad eliminare gradualmente i boschi per introdurre le semine e, soprattutto, per far pascolare pecore e capre. Deforestazione, incendi e pascoli resero sterile il suolo. Scomparvero frassini e olmi, poi tigli e pini, finché, a parte qualche eccezione, furono estinte tutte le altre specie, promuovendo la proliferazione dell'erica, tipica pianta arbustiva della brughiera, che si diffonde su terre povere disboscate, vegetazione dominante già a partire dall'Età del Bronzo, tra 4000 e 2700 anni fa. Ciò dimostra che i paesaggi aperti delle regioni montuose britanniche, le brughiere e le torbiere, aspetti tipici di molti film romantici, non sono il naturale stato di queste colline, ma sono l'effetto della devastazione ambientale prodotta dalle attività umane, specialmente dall'allevamento ovino e bovino. Tuttavia, questi stessi terreni mostrano come il bosco possa ritornare a ricrescere quando vengono meno i pascoli. Questi luoghi erano ricoperti da foreste pluviali, caratteristiche non solo dei tropici, finché non vennero massaccate dagli allevatori. Ci vivevano animali come lupi, orsi, linci, gatti selvatici, cinghiali e castori. La causa principale di questa devastazione ambientale è la pecora, un ruminante che consideriamo autoctono delle isole britanniche, ma che in realtà autoctono non è, in quanto originario della Mesopotamia: nessun animale selvatico simile alla pecora è mai esistito in Gran Bretagna e in Europa occidentale. Le pecore nei luoghi collinari e montuosi crearono il deserto, nutrendosi di tutte le piante più nutrienti. In U.K. le pecore hanno prodotto più distruzioni ambientali dell'urbanesimo. Monbiot si sofferma inoltre sulla reintroduzione del castoro in Gran Bretagna: il castoro rappresenta una "specie chiave", specie il cui impatto sull'ambiente crea le condizioni che rendono possibile la vita ad altre specie, animali e vegetali, in un determinato ecosistema. Infatti, il castoro europeo costruisce dighe di piccole dimensioni, cunicoli e canali poco profondi, creando l'habitat ideale per arvicole, lontre, anatre, rane, pesci, insetti... L'autore afferma spesso che i fiumi inglesi, a causa del fatto che sono stati dragati e canalizzati, hanno creato gravi problemi sia alla fauna selvatica che agli stessi umani, realizzando le precondizioni per forti inondazioni di città. Le spontanee attività dei castori, con le loro dighe, rallentano invece il corso del fiume e l'afflusso d'acqua, proteggono così l'ambiente urbano dalle alluvioni. Comunque, come osserva l'autore, *"scopo principale del rewilding è quello di ripristinare interazioni dinamiche ecologiche nella più ampia misura possibile. In altre parole, il principio scientifico dietro il rewilding è il ripristino di ciò che gli ecologi chiamano 'diversità trofica'. Trofico significa relativo al cibo e alla nutrizione: ripristinare la diversità trofica significa aumentare il numero di opportunità per animali, piante e altre*

creature di nutrirsi l'un l'altro, di ricollegare i fili interrotti della rete della vita...creare opportunità affinché a tutti i livelli cresca il numero e la complessità delle relazioni". (G. Monbiot, Selvaggi, pp.86-87). La moderna ecologia pone l'accento sulla grande vastità delle *cascate trofiche*, che accadono quando gli animali apicali della catena alimentare, i grandi predatori, modificano e il numero delle loro prede e quello delle specie con le quali non hanno alcun rapporto diretto. La loro azione è così vasta che il loro impatto ricade a cascata su tutta la catena alimentare, a volte trasformando l'ecosistema in modo totale, come nel caso della reintroduzione del lupo nel 1995 nel Parco nazionale di Yellowstone (USA) che incrementò la riforestazione con la diminuzione dei cervi, consentì la riproliferazione di castori, bisonti, lontre, pesci, rane, rettili, uccelli...Si comprende, quindi, come la scomparsa dei grandi predatori abbia provocato in età remote la stessa distruzione delle foreste pluviali, come in Australia. E' interessante perciò osservare, a proposito delle numerose *cascate trofiche*, come l'estinzione di un animale, specialmente di un predatore, possa provocare danni irreversibili per l'intero ecosistema. L'idea superata, secondo cui gli ecosistemi sono controllati dal basso, per cui una determinata presenza di piante stabilisce una determinata presenza di erbivori, che dal canto suo stabilisce una determinata presenza di carnivori, era originata dall'avanzata devastazione operata dall'intervento umano di quegli stessi ecosistemi che i ricercatori stavano studiando, come l'estinzione dei grandi predatori.

L'autore più volte *confuta* lo stereotipo secondo cui animali come elefanti, leoni e rinoceronti non possono vivere che ai tropici : infatti, fino a circa 4000 anni fa l'elefante dalle zanne dritte, molto simile all'elefante asiatico, percorreva gran parte dell'Europa, come il rinoceronte. Il leone viveva in Gran Bretagna fino a circa 11.000 anni fa, come riportano note degli scavi a Trafalgar Square. Tutti questi animali furono cacciati dagli umani fino alla loro completa estinzione. Anche il cinghiale rappresenta una "specie chiave" : promuove vari habitat per una serie di piante e di animali diversi, come le piantine di pini e di betulle che riescono a mettere radici e a crescere liberamente nei luoghi dove viene permesso al cinghiale di insediarsi, mentre nelle macchie dove non c'è il cinghiale non vi è quasi nessuna rigenerazione. Inoltre, è stato osservato come pettirossi e passere scopaiole siano al seguito del cinghiale nel suo peregrinare attorno allo stesso territorio, cibandosi là dove esso rivoltava il terreno. Sembra proprio che il pettirosso faccia parte da sempre dello stesso habitat del cinghiale e che oggi, in sua assenza, osserva Monbiot, usufruisca degli stessi servizi ecosistemici che gli vengono però forniti dai giardinieri umani.

L'autore è stato in contatto con attivisti che portano avanti il progetto di ripristinare la Foresta della Caledonia , attraverso il rimboschimento di un'area di 1600 chilometri quadrati, circa il dieci per cento delle Highlands scozzesi. Lo scopo era

quello di consentire alle sezioni residuali di quell'antica foresta di rigenerarsi : infatti, la grande Foresta della Caledonia, che un tempo si diramava per gran parte delle Highlands , era stata distrutta e ridotta da umani, pecore e cervi, all'uno per cento della sua originaria dimensione. Da notare poi come quelle terre siano state devastate dall'intervento umano anche con provvedimenti legati alle *Enclosures* come le *Clearances*, che comportarono l'allontanamento forzato della popolazione rurale di parte delle Highlands nei secoli XVIII e XIX. L'esproprio fu condotto da parte dei proprietari terrieri per destinare la terra all'allevamento delle pecore e determinò inoltre il tramonto della comunità conviviale solidale gaelica scozzese, della sua cultura e tradizione ancora basata sullo Spirito del Dono e sul sistema delle obbligazioni reciproche tra la popolazione (cfr. Marcel Mauss e Georges Bataille, Alain Caillé e Serge Latouche). Secondo il piano di riforestazione di questi luoghi delle Highlands, con la riduzione del numero dei cervi, si attende che la betulla ripopoli gran parte del terreno aperto, assieme a pino, quercia, frassino, olmo montano, agrifoglio e nocciolo e si spera che entro cinquant'anni ritorneranno urogalli, falchi pescatori, aquile reali, scoiattoli rossi, cinghiali, castori e, forse, linci. Ma la scommessa maggiore riguarda la reintroduzione dei lupi in Scozia entro il 2043, trecento anni dopo l'uccisione dell'ultimo lupo. Il *rewilding* è caratterizzato da un'etica non antropocentrica, antiutilitaristica, in linea con l'etica della compassione cosmica di Schopenhauer, delle tradizioni antiche d'Oriente e d'Occidente, dell'Ecologia Profonda : tutti gli enti sono sullo stesso piano e sono dotati di valore intrinseco.

Monbiot cita poi l'estinzione della megafauna che circolava soprattutto in ambiente americano come il castoro dalle dimensioni di un orso nero, con denti lunghi quindici centimetri, come il bisonte gigante del peso di due tonnellate, alto due metri e mezzo, con corna di oltre due metri. Tutti questi animali straordinari sono usciti di scena più o meno nello stesso periodo, tra i 15.000 e i 10.000 anni fa, quando comparvero nel loro ambiente cacciatori provvisti di armi tecnologicamente avanzate, in pietra, finemente lavorate. Questi sparuti popoli del Mesolitico non cacciavano certamente per scopi alimentari, dal momento che hanno sterminato in poco tempo tutte queste creature : probabilmente massacravano tutto quello che incontravano.

Secondo l'autore, la maggior parte delle attività umane si trasforma in monoculture (un esempio locale nella Marca Trevigiana : la monocoltura del prosecco...). E non è un approdo lungimirante : il vantaggio economico promuove un solo settore ad esclusione di tutto il resto, producendo gravi danni al mondo naturale : ad esempio, molti uccelli possono vivere in un paesaggio misto di seminativi, di siepi e boschi, ma non in estese piantagioni di frumento e soia. La tendenza verso la monocoltura

sottrae alla terra la biodiversità della vita, crea un mondo opaco e monocromatico. Verso questo modello agroindustriale non vi sono però grandi forme di antagonismo : per definire l'omologazione del pensiero e delle idee delle masse a tutto vantaggio della classe dominante, Gramsci coniò l'espressione "*egemonia culturale*". Probabilmente, in questo senso, la maggior parte della popolazione considera estendibile a livello universale ciò che è ritenuto positivo per l'agroindustria e gli allevamenti. Purtroppo, le monoculture prodotte da questa egemonia vengono sostenute con grande sperpero di denaro pubblico che supporta questo degrado ambientale : sussidi agricoli vengono devoluti negli USA per favorire le monoculture di mais, ma in U.K. la spesa pubblica incoraggia una monocultura che, dal punto di vista del *rewilding* è più perniciosa : l'allevamento delle pecore. In U.K. non si dà importanza al ruolo fortemente impattante che l'allevamento delle pecore ha sul territorio e sulla storia sociale. Esso ha devastato l'ambiente causando deforestazione e ha occupato un posto centrale durante le *Enclosures*, quando molti contadini vennero espropriati ed espulsi dalle terre comuni che furono privatizzate e recintate dai proprietari terrieri per investire sulla lana. Come osservava Tommaso Moro nella sua *Utopia nel 1516* :

"Le vostre pecore... ora, mi si dice, sono diventate talmente voraci e feroci da mangiarsi persino le persone e da distruggere e divorare campi, case e villaggi... Nobili, gentiluomini e perfino certi abati sottraggono le terre all'agricoltura. Le adibiscono tutte a pascolo... Così... i coltivatori si ritrovano senza terra. Vengono cacciati dai loro poderi con la violenza e l'inganno". (Thomas More, *Utopia*, cap.22).

I sussidi statali nei confronti degli allevatori dopo la Seconda Guerra Mondiale hanno causato un deciso aumento della grandezza delle greggi. E i pascoli impediscono ai boschi di rigenerarsi e distruggono i luoghi in cui animali e piante potrebbero vivere. Per giunta, l'agricoltura in collina (soprattutto allevamenti) è completamente dipendente, in U.K. e non solo, dai sussidi pubblici, che costano al Regno Unito 3,6 miliardi di sterline l'anno e sperperano il 43 per cento del bilancio europeo : 55 miliardi di euro. Inoltre, questo grande sostegno di fondi pubblici favorisce il degrado ambientale, dato che tra gli standard obbligatori che un codice europeo impone per accedere ai fondi vi è quello di " evitare la propagazione indesiderata di vegetazione su suolo agricolo". La presenza di piante selvatiche rende, quindi, inaccessibili le sovvenzioni pubbliche. L' autore si interroga, sconcertato, come sia possibile che l'agricoltura e l'allevamento possano continuare a ricevere un sostegno così rilevante, nonostante la crisi economica. La risposta è forse radicata nel terrore antropocentrico di perdere il controllo sulla natura.

Ad ogni modo, per ritornare all'attualità, Monbiot non dimentica mai di osservare, anche nei suoi articoli giornalistici, che ovini e bovini producono grandi quantità di metano, un potente gas serra, con conseguente, devastante incremento dell'effetto serra.

Mario Cenedese